

L'utilizzo di parole tabù nell'inglese di oggi: il caso di “fuck” nella comunicazione ordinaria e nella classe di inglese di *Mikaela Cordisco, Bruna Di Sabato*¹

I never swear. I detest the habit. What the devil do you mean?
Professor Higgins in G. B. Shaw, *Pygmalion*

I Introduzione

Freud definisce il tabù come un «comportamento ambivalente dell'individuo verso un certo oggetto, anzi verso una certa azione che lo riguarda»². In una società umana un tabù è una forte interdizione, relativa ad una determinata area di comportamenti e consuetudini dichiarata “sacra e proibita”, che si manifesta ed opera attraverso i suoi derivati preconsce e conscie: i divieti. Infrangere un tabù è solitamente considerato cosa deplorabile da parte della comunità.

Nel corso dei secoli azioni, persone, oggetti e parole sono stati tabuizzati; per questo la psicoanalisi si è aperta ad accogliere il contributo di altre discipline quali l'antropologia, l'etologia ma soprattutto la linguistica. Per “tabù linguistico”⁴ si intende quel processo di interdizione per il quale alcuni lessemi che denotano un ambito tabù sono sottoposti a divieto e non possono, dunque, essere pronunciati. Si distinguono diversi tipi di interdizione linguistica, da quella storico-religiosa a quella scatologyca a quella sessuale; essa però varia, oltre che a seconda del momento storico, anche in relazione alla classe sociale, al sesso e all'ambiente. Alla base del veto a pronunciare una *swear word* ci sono anzitutto ragioni psicologiche e convenzioni sociali e culturali. L'interdizione verbale è dunque un fenomeno extralinguistico: può essere un fatto interiore, sintomatico di un disagio, o imposta dall'esterno, in ogni caso determina una serie di comportamenti linguistici e, quando è molto forte, obbliga il parlante ad evitare non solo il termine che indica direttamente la cosa interdetta, ma anche le circonlocuzioni descrittive e termini meno crudi, o eufemismi, con i quali ad essa si può fare riferimento⁵.

Il ricorso ad un linguaggio “volgare” o “proibito” non è tuttavia secondario nella nostra società⁶, infatti, come fa osservare Azzaro, «it is prominent but at the same time marginalised, consciously or unconsciously»⁷. In tutte le lingue esistono turpiloqui, ma le imprecazioni e gli atteggiamenti sociali nei confronti di esse variano nel corso del tempo; in molte lingue, parole un

tempo ritenute tabù sono ora di uso comune e altre hanno preso il loro posto come “oscene”.

La repressione sessuale è sempre stata «l'inibizione più forte tra quelle che sono alla base dei fenomeni di interdizione linguistica»⁸. A tale repressione segue uno shock mentale tanto violento da fare riapparire parole quasi sepolte⁹, che affiorarono sotto forma di imprecazione ed invettiva. Attualmente il tabù linguistico riferito all'ambito sessuale, correlato in origine ad un disagio dato dal pudore, si sta tuttavia affievolendo; in Italia ciò è attestato da una recente sentenza della Corte di Cassazione¹⁰ che ha stabilito che la parola «vaffanculo» non può più essere considerata un'ingiuria in quanto

vi sono talune parole ed anche frasi che, pur rappresentative di concetti osceni o a carattere sessuale, sono diventate di uso comune ed hanno perso il loro carattere offensivo, prendendo il posto nel linguaggio corrente di altre aventi significato diverso, le quali invece vengono sempre meno utilizzate [...]. In realtà è l'uso troppo frequente, quasi inflazionato, delle suddette parole che ha modificato in senso connotativo la loro carica: il che ha determinato e determina certamente un impoverimento del linguaggio e dell'educazione, non potendo peraltro negarsi che, in numerosi casi, l'impiego delle medesime non superi più la soglia della illiceità penale.

Ma il fenomeno è esteso oltre i confini nazionali e la lingua inglese non è immune da tali cambiamenti socioculturali. Alcuni elementi tipici del parlato correlati all'informalità del registro e all'uso di slang e di tratti sub-standard, che sono stati lungamente sottoposti ad interdizione linguistica, stanno subendo un processo di trasformazione che sta destituendo la loro indicibilità. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, la prudenza in particolare nei confronti del linguaggio sessuale ha cominciato ad essere considerata sempre più anacronistica visto che «in the second half of the present century attitudes towards sexual behaviour have changed considerably. The generative organs and their conjunctions have been stripped of immodesty»¹¹, ma già D. H. Lawrence nel primo ventennio del Novecento aveva provato a sostenere il bisogno di esprimersi senza remore con parole esplicite riferite alla sfera sessuale:

I want men and women to be able to think sex, fully, completely, honestly and cleanly [...] if I use the taboo words, there is a reason. We shall never free the phallic reality from the “uplift” taint until we give it its own phallic language, and use the obscene words¹².

Per riferirsi all'ambito sessuale la parola tabù più forte, più diffusa, e anche più dibattuta, è sempre stata “fuck”. Ci si soffermerà perciò in questa sede sull'osservazione di tale elemento lessicale nella comunicazione ordinaria (PAR. 2) e nella classe di lingua straniera (PAR. 3).

2

“Fuck” nella comunicazione ordinaria

Non è questa la sede per approfondire l'etimologia e i primi usi della parola¹³. Ci si limiterà qui solo a precisare che “fuck” è di origine ed etimo incerti e il primo uso attestato è dibattuto. Una sua prima registrazione in un dizionario la si riscontra nel 1598¹⁴, ma la comprensione dell'etimologia precisa è ostacolata dal fatto che dal 1795 al 1963 la parola non è apparsa in nessun dizionario di ampio respiro¹⁵. Non c'è consenso su se “fuck” sia mai stata ritenuta accettabile e su quando, precisamente, abbia iniziato ad essere considerata offensiva ma certo è che, come sostiene Sheidlower: «the word carried a taboo so strong that it was never written down in the Middle Ages»¹⁶. Inoltre, a partire dalla fine del Cinquecento, emerse una chiara e manifesta volontà di epurazione che si radicò in profondità nel XVIII secolo, sul finire del quale furono pubblicati diversi dizionari destinati ad un uso scolastico: in essi “fuck” fu escluso per il rischio presunto di possibile corruzione delle menti dei giovani. Non sorprende, dunque, che quando nel 1798 Samuel Johnson pubblicò il primo dizionario di inglese americano, il lemma venne omissivo al fine di comunicare ai fruitori un senso di modestia, finezza e “castità” della lingua. Inoltre, la campagna di Noah Webster¹⁷ contro le parole volgari segnò le sorti di “fuck” negli Stati Uniti: il lemma fu lasciato fuori dalle edizioni del 1806, 1807, 1817, 1828, e 1841 del suo dizionario. Tale tradizione fu portata oltreoceano: nel 1898, infatti, il comitato di redazione dell'autorevole *Oxford English Dictionary* (OED) decise deliberatamente di escludere “fuck”. Solo nel 1972 il lemma vi è stato ammesso, e nell'ultima edizione (2007) è presente con le entrate riportate nella FIG. 1.

Così come risulta difficile tracciare una precisa etimologia di “fuck” a causa della deliberata e prolungata esclusione del lemma dai dizionari, è altrettanto arduo comprendere il *taboo language* a causa degli ostacoli dati dal fatto stesso di essere tabù, difatti «taboo speech is so taboo that it hasn't been regarded as a legitimate topic for scholarship»¹⁸. Un tentativo di osservazione scientifica del termine come parte del *taboo language* ebbe inizio col lavoro di Read¹⁹, che ai principi psicoanalitici unì quelli linguistici con l'intento di comprendere la natura dell'oscenità in generale e dello status di tabù di “fuck” in particolare²⁰. Solo venti anni più tardi un altro psicoanalista, Stone, si dedicò allo studio di “fuck” applicando ad esso tutti gli strumenti della psicoanalisi perché «since language is the chief instrument of psychoanalysis, and sex is a major field of its scientific and therapeutic interest, the investigation of an obscene word would seem a natural psycho-analytic undertaking»²¹.

FIGURA 1

fuck, verb

Also 6 **fuk**, 7-**f—k**, etc. [Early mod.E *fuck*, *fuk*, answering to a ME. type **fuken* (wk. vb.) not found; ulterior etym. unknown. Synonymous G. *ficken* cannot ne shown to be related.]

For centuries, and still by the great majority, regarded as a taboo-word; until recent times not often recorded in print but frequent in coarse speech.

1. *intr.* To copulate. *trans.* (Rarely used with female subject.) To copulate with; to have sexual connection with.

2. Used profanely in imprecations and exclamations as the coarsest equivalent of **DAMN**.

3. Const. with various abverbs: **fuck about**, to fool about, mess about; **fuck off**, to go away, make off; **fuck up**: (a) *trans.*, to ruin, spoil, mess up; (b) *intr.*, to blunder, to make a (serious) error; to fail; cf. **SCREW**.

Hence **'fucking** *vbl. n.* Also as *ppl. a.* and *adv.*, used esp. as a mere intensive.

fuck, noun

1. An act of copulation.

b. *concr.* A person (usu. a woman) considered in sexual terms.

2. Phr. **not to give (or care) a fuck**, not to care in the slightest.

3. Various other casual, intensive, etc., uses.

4. **fuck-all**, (absolutely) nothing, esp. in phr. **to know fuck-all**.

5. **'fuck-up**, a mess, muddle.

Da quanto finora detto appare evidente che “fuck” più che *una* parola tabù è stata *la* parola tabù per oltre 500 anni, considerata uno dei più forti e controversi termini volgari della lingua inglese, e il veto ad essa associato è stato tanto forte da costringere i parlanti alla (auto)censura. La censura si realizza linguisticamente in vari modi con l’adozione di eufemismi²² e, nel caso di “fuck”, essa si manifesta innanzitutto attraverso:

- *alterazione fonetica*: uno o più fonemi vengono modificati in modo da avvicinare la parola ad un’altra di diverso significato (*farking*, *flipping*, *freaking*, *fricking*, *frigging*, *fudging*) o da crearne una fantasiosa e senza senso che richiami la *taboo word* ma non abbastanza da turbare il parlante e l’ascoltatore (*funk*, *puck*); oppure il suono [f] può essere anteposto ad un’altra parola per evocare l’intero espletivo, generando *blend*²³ con senso enfatico: *That’s fugly* (“fucking+ugly”); *I’m fungry* (“fucking+hungry”); *You floser* (“fucking+loser”);
- *alterazione grafica*: l’ortografia della parola è modificata con espedienti disgrafici quali la metatesi (*fcuk*) o la sostituzione di una o più lettere all’interno della parola (*fvck*); oppure con la forma ortografica viene attuata, per reticenza, una censura vera e propria marcata formalmente da caratteri tipografici quali trattini, asterischi o stringhe di caratteri alfanumerici che sostituiscono tutta o parte della parola (“f***”, “f—”, “@\$#*%!”); o ancora la parola è rimpiazzata da un’altra con diversa ortografia ma simile pronuncia (*fabq*, *phuck*);

– *circonlocuzioni attenuative* (*Four-letter word*, *F-word*²⁴ o semplicemente *eff* come in “What the *eff!*” o “You *eff-ing* fool!”) o *sostitutive* (*F-Bomb*)²⁵.

Come già accennato (si veda FIG. 1), “fuck” era originariamente un verbo con il significato denotativo di “copulare”, ma nel tempo è stato rilevato che il termine:

- ha acquisito una flessibilità grammaticale tale per cui si è verificata una conversione da verbo ad altre parti del discorso;
- si è discostato dal suo originario significato letterale esprimendo significati nuovi e connotati pragmaticamente a seconda dei contesti d’uso;
- non è più solo un lessema ma ha acquisito la funzione di morfema e in particolare, come accade solo per particolari parole inglesi legate alla sfera dell’informalità, di infisso²⁶;
- nelle sue varie forme ha acquisito la funzione di emotivo enfatico, che conferisce ai testi prodotti maggiore vigore espressivo, arricchendo così la sua forza pragmatica.

Esempi sono riportati nella TAB. 1²⁷.

Vi è dunque una tendenza dell’inglese all’uso di una *swear word* come “fuck” non più solo con connotazione negativa e volgare ma come intercalare e riempitivo enfatico, in senso anche positivo, e come elemento morfologico che contribuisce alla formazione di nuovi elementi lessicali, confermando l’idea che «taboo and the consequent censoring of language motivate language change by promoting the creation of highly inventive and often playful new expressions, or new meanings for old expressions»²⁸. La parola un tempo interdetta nell’invettiva e nell’esclamazione viene ora scelta per esprimere i contenuti emotivi più disparati, dagli insulti agli apprezzamenti positivi, con un legame semantico tra il suo significato letterale e questi nuovi usi che diviene fortemente innovativo: «*Fuck* is all about sex and nothing about sex all at the same time»²⁹. L’impiego del termine “osceno” si è cristallizzato e, essendosi perduta la motivazione originaria della censura, questo ha finito col diventare una formula innocua, spesso relegata al ruolo di interiezione.

“Fuck” si è rivelato versatile al punto da essere considerato una variabile sociolinguistica in movimento. Il suo uso si inserisce in quel lessico alternativo alla lingua standard con connotazioni di informalità che viene usato in certi ambienti e gruppi sociali, prevalentemente nell’ambito dell’oralità³⁰, ed è spesso visto come una strategia linguistica atta a dimostrare solidarietà e, al tempo stesso, un chiaro indice della cultura che lo produce e lo usa³¹. “Fuck” è dunque marcato sociolinguisticamente, e i parlanti scelgono di utilizzarlo deliberatamente per essere “accettati”, “alla moda”, “innovativi” o “eversivi” a seconda del contesto comunicativo di riferimento.

Altrove si è indagato sul suo impiego anche in contesti più formali e nell’ambito della scrittura (articoli giornalistici)³², con l’obiettivo di verificare l’ipotesi che persino nella stampa britannica “fuck”, nei suoi significati denota-

| TABELLA 1 | | | | | | |
|----------------------------------|---|------------------------------|---|---------------------------------|--|---|
| Forma lessicale | Parte del discorso | Caratteristiche morfologiche | Significato letterale/ non letterale | Parola lessicale/ funzionale | Significato/funzione | Esempi |
| <i>to fuck</i> | verbo | | non letterale | lessicale | “infastidire, innervosire” | <i>Are you trying to fuck with me?</i> |
| <i>to fuck</i> | verbo | | non letterale | lessicale | “ignorare, non considerare” | <i>Fuck that</i> |
| <i>to fuck</i> | verbo | | non letterale | lessicale | imprecazione | <i>Go fuck yourself Fuck you!</i> |
| <i>to be fucked</i> | verbo | locuzione verbale | non letterale | lessicale | “essere nei guai” | <i>I'm fucked</i> |
| <i>to get fucked</i> | verbo | locuzione verbale | non letterale | lessicale | “essere ingannati” | <i>I got fucked</i> |
| <i>to fuck about/ around</i> | verbo | verbo sintagmatico | non letterale | lessicale | “trattare o comportarsi male o sprecare il tempo in cose futili” | <i>Stop fucking around</i> |
| <i>to fuck off</i> | verbo | verbo sintagmatico | non letterale | lessicale | “andare via” | <i>Just fuck off and leave me alone</i> |
| <i>to fuck over</i> | verbo | verbo sintagmatico | non letterale | lessicale | “tradimento o comunque un'azione contro i propri interessi” | <i>I got fucked over at work today</i> |
| <i>to fuck up</i> | verbo | verbo sintagmatico | non letterale | lessicale | “rovinare, distruggere, maltrattare” | <i>Everything Billy touches, he fucks up</i> |
| <i>fucked</i> | verbo (participio passato con funzione di aggettivo) | | non letterale | lessicale | indica che qualcosa è inutile, fuori uso, distrutta; riferito a persone, implica esaurimento o ubriacatura | <i>Your engine's fucked because you forgot to change the oil; You were completely fucked last night</i> |
| <i>fucking</i> | verbo (participio presente con funzione di aggettivo) | | non letterale | lessicale | enfatico, soprattutto di senso negativo | <i>John is doing all the fucking work</i> |

| | | | | | | |
|-------------------|--|------------------------------------|---------------|------------|---|--|
| <i> fucking </i> | verbo (participio presente con funzione di avverbio) | | non letterale | lessicale | enfatico | <i>Jane is fucking beautiful</i> |
| <i> fucking </i> | verbo (participio presente) | morfema legato (infixo) | non letterale | funzionale | enfatico | <i>Absofuckinglutely Infuckingcredible Melafuckingnoma</i> |
| <i> fucking </i> | verbo (participio presente con funzione di avverbio) | morfema libero | non letterale | funzionale | enfatico | <i>Are you fucking joking?</i> |
| <i> fuck </i> | nome | | letterale | lessicale | “l’atto sessuale” | <i>Jim and I had a great fuck last night</i> |
| <i> fuck </i> | nome | | letterale | lessicale | “il partner sessuale” | <i>He is the best fuck in town</i> |
| <i> fuck </i> | nome | | non letterale | lessicale | sostituzione della parola <i>God</i> in affermazioni profane per ridurre la blasfemia | <i>Fuck knows For Fuck’s Sake</i> |
| <i> the fuck </i> | nome | locuzione nominale | non letterale | funzionale | enfatico | <i>Shut the fuck up; Get the fuck out of here</i> |
| <i> fuck off </i> | nome | composto (n/v+avv) | non letterale | lessicale | insulto | <i>He is a fuck off</i> |
| <i> fuck-up </i> | nome | composto (n/v+prep) | non letterale | lessicale | “serio problema” | <i>It’s been a fuck-up after another</i> |
| <i> fuckwit </i> | nome | composto (n+n) | non letterale | lessicale | “persona stupida” | <i>He’s a fuckwit</i> |
| <i> fucker </i> | nome | derivato (v+suffisso -er) | non letterale | lessicale | “persona non gradita” | <i>He’s a fucker</i> |
| <i> fucktard </i> | nome | <i>blend</i> [fuck(ing)+(bas)tard] | non letterale | lessicale | “ <i>fucking bastard</i> ” | <i>He’s a fucktard</i> |
| <i> fuck </i> | congiunzione | | non letterale | funzionale | “e” | <i>That kid is mad stupid, fuck, he’s butt ugly too</i> |
| <i> fuck </i> | interiezione | | non letterale | funzionale | in luogo di “ <i>um</i> ” o “ <i>like</i> ” | <i>Her name is, fuck...</i> |

tivi e connotativi, stia diventando accettabile ed accettato nella forma ortografica esplicita, senza dover fare ricorso ai citati espedienti eufemistici che ne alleviano il peso censorio. L'elemento lessicale è risultato, nel suo uso più comune, largamente desemantizzato e con una funzione il più delle volte enfatica che lascerebbe ipotizzare una diminuzione delle costrizioni relative all'uso di parole tabù: in realtà si è osservato che i giornalisti tendono ad impiegare la "f-word" nei loro scritti, senza ricorrere a strategie eufemistiche, quando citano parole altrui, mentre appaiono ancora riluttanti all'uso esplicito quando si tratta di esprimere opinioni o descrivere fatti di proprio pugno.

Molti sono gli spunti di analisi per evidenziare quanto variegata e complessa sia la posizione/funzione di "fuck" nell'inglese odierno scritto e parlato, sia quello usato come lingua franca che quello parlato come lingua madre: il lessema può essere osservato, così come il mutamento linguistico più in generale, da diverse prospettive, legate al tempo, agli usi e alla massa parlante. Non trascurabile è inoltre l'impatto che il *taboo language* può avere in ambito glottodidattico, e alla luce di quanto fin qui esposto, in qualità di docenti di inglese come lingua straniera viene da interrogarsi sull'incidenza dell'utilizzo di queste espressioni nella classe di lingua e sulle eventuali reazioni di docenti e discenti. Si è scelto dunque in questa sede di soffermarsi su tale aspetto e quanto segue è il resoconto di una ricerca avviata in un contesto di inglese come lingua straniera e dei risultati fin qui raggiunti.

3

Cosa è "proibito" nella classe di inglese?

Come si è avuto modo di dimostrare nei paragrafi precedenti, ciò che viene definito in inglese di volta in volta "obscene", "taboo", "offensive" o anche più blandamente "vulgar" è di fatto presente nella pratica comunicativa del parlante di lingua madre, per lo meno in alcuni contesti, o all'interno di determinate *discourse communities*. E l'averne verificato una significativa frequenza d'uso nella lingua ordinaria induce certo a una riconsiderazione dell'accettabilità o meno di determinati usi linguistici rispetto ad un "presunto" standard³³.

Negli ultimi anni, nell'ambito dei paesi di lingua inglese, si registra un considerevole interesse da parte di studiosi che si interrogano non più solo in merito all'appropriatezza d'uso di determinati elementi lessicali in relazione al contesto, per esempio, ma anche circa i motivi che spingono un parlante a farne ricorso, spesso al solo scopo di enfatizzare il messaggio³⁴: «What we see is that the use or nonuse of offensive language is not a simple matter of propriety or impropriety but rather involves effects, intentions, rights and identity»³⁵. L'appropriatezza d'uso è un parametro tutt'altro che cristallizzabile poiché evolve in senso diacronico ma anche diafasico e diastratico. L'in-

terrogativo che ci si pone è che posizione deve adottare l'insegnante di lingua nei riguardi di quegli usi linguistici considerati a seconda del contesto comunicativo "accettabili" oppure "volgari", "politicamente scorretti" o addirittura "offensivi".

L'incidenza di "fuck" nella lingua inglese, come registrato nella stampa quotidiana, in programmi televisivi e radiofonici e in opere cinematografiche e letterarie³⁶, rivela un allargamento nell'utilizzo di questo termine che è stato in un certo senso "accettato" ed è entrato a far parte dell'uso comune anche in contesti meno informali, pur se soprattutto come interiezione, infisso e in espressioni composte, nelle quali può dirsi privo del suo valore semantico come nei casi riportati ad esempio nelle pagine precedenti. La riflessione su se e come trattare queste parti della lingua all'interno di un percorso di apprendimento dell'inglese come lingua straniera³⁷ si servirà di "fuck" come esemplificatore di una tendenza più ampia al ricorso a ciò che si preferisce in questo contesto definire *bad language*³⁸.

Chiunque conosca i principi fondanti della pratica glottodidattica contemporanea sa bene quanto si consideri fondamentale l'autenticità dei materiali didattici. La tensione verso la ricreazione in classe di contesti comunicativi reali è costante, sebbene alcuni sostengano che sarebbe meglio riconoscere l'impossibilità di una totale riproducibilità degli stessi in una classe di lingue: poiché la lingua si concretizza sempre in una "varietà" dipendente dal contesto d'uso, il contesto scolastico determinerà di per sé una varietà linguistica che sarà quella "scolastica"³⁹, a prescindere dal tentativo di far riferimento a un *common core*⁴⁰, un nucleo comune alle varietà di una lingua.

La consapevolezza d'uso della lingua da parte di un apprendente deve essere sia di tipo "sociale" (e con ciò si intende la conoscenza di "impedimenti" di tipo sociale ma anche culturale) che di tipo "individuale" (in relazione alle reazioni emotive del singolo individuo). Di ciò sono senza dubbio coscienti gli insegnanti di inglese come lingua straniera (EFL) di tutto il mondo⁴¹. Dagli interventi ai forum di siti sull'EFL⁴² si può dedurre quanto gli operatori didattici si interrogano su se e come trattare un linguaggio particolarmente "forte", e comunque al limite dell'accettabilità rispetto allo standard corrente, seppur sotto forma di interiezioni, intensificatori emotivi e così via. La posizione di chi interviene è solo in pochi casi contraria all'introduzione di questi elementi lessicali⁴³. Gli insegnanti che hanno a che fare con adolescenti segnalano quanto la presenza di questi item sia ineludibile poiché i giovani li apprendono venendo a contatto con materiali diversi da quelli utilizzati in contesto scolastico, soprattutto canzoni. Invece, nel caso di apprendenti adulti, è quasi unanime la considerazione di quanto sia importante consentire loro di essere in grado di valutare l'appropriatezza (al contesto) della produzione linguistica propria e del proprio interlocutore.

Item lessicali anche “forti” che tuttavia presentano una rilevante frequenza d’uso nella comunicazione autentica sono opportuni e utili in un contesto di EFL se utilizzati per:

- formare nell’apprendente la consapevolezza che ciò che ha appreso non resta immutato nel tempo. La lingua si evolve in relazione al mutare delle condizioni diafasiche, diastratiche, diatopiche e diamesiche e in senso diacronico: ciò che poteva essere un tabù in passato può non esserlo più e viceversa. Ciò che era osceno in passato è oggi di gran lunga superato da epiteti legati all’etnia o alle razze: «Now racial or ethnic epithets are the scourge; one prominent professor told *U.S. News and World Report* in 1994 that if she used *fuck* in class, no one would bat an eye, but that she would never dare to use any racial epithet in any context»⁴⁴;
- promuovere nell’apprendente una sensibilità nei confronti di aspetti connotativi e pragmatici legati evidentemente al significato di un elemento lessicale “in contesto”. Proprio perché si tratta di “casi estremi” all’interno del lessico di una lingua, questi potrebbero essere introdotti per suscitare maggiore curiosità rispetto a elementi di uso più comune e dalle minori connotazioni, e dunque innalzare la soglia di attenzione.

È certo opportuno pensare ad una loro introduzione a livelli di competenza più alti dato il loro status di parole proibite; eppure, nel caso di *young learners*, la presenza di determinati item potrebbe favorire la motivazione poiché è risaputo che tutto ciò che è proibito attrae e incuriosisce questa fascia d’età. Senza dubbio, ciò è limitato al potenziale utilizzo di tali espressioni in contesti d’uso ordinario, non tanto con valore di cattiva parola o “oscurità” quanto piuttosto con valore di interiezione o enfattizzatore “blando”.

La glottodidattica contemporanea insegna a prendere in considerazione parti di testo che vanno oltre la concezione tradizionale di “parola”: collocazioni, co-occorrenze, *idioms* sono elementi minimi oltre i quali non è opportuno segmentare il testo al fine di determinare l’uso appropriato di un item lessicale⁴⁵. Conoscere il significato di una parola significa conoscere il concetto sottostante ai vari usi della parola stessa, i particolari significati che assume in certi contesti e le sue varie relazioni di senso, come antonimi, sinonimi e le associazioni con elementi appartenenti allo stesso set lessicale. Conoscere l’uso di una parola significa conoscerne la grammatica, le sue collocazioni tipiche e i limiti d’utilizzo⁴⁶.

La competenza comunicativa implica anche dimestichezza con la componente pragmatica della comunicazione nonché con le associazioni culturali dei vocaboli di una lingua. Ciò è particolarmente importante nel caso dei già menzionati usi idiomatici e/o metaforici nella comunicazione ordinaria per i quali è di fondamentale rilevanza il contesto d’uso. Si tratta di norma di usi della lingua che sono strettamente connessi allo stato d’animo del parlante e rivelano

cosa questi prova nei confronti della situazione comunicativa o dell'oggetto del discorso. Come osserva Monti a proposito dello slang, di *swear words* e di altri enfatizzatori⁴⁷, si tratta di elementi linguistici ai quali si fa ricorso per lo più per esprimere l'atteggiamento emotivo del parlante. A ciò si può aggiungere che la scelta di tali espressioni può essere senza dubbio determinata dal bisogno di esprimere il proprio stato d'animo ma anche dal bisogno di suscitare eventuali reazioni nell'ascoltatore. Pertanto, di tali atti comunicativi non può trascurarsi l'aspetto illocutorio ma neppure l'aspetto perlocutorio.

Gli apprendenti devono essere consapevoli che una comunicazione efficace è difficile da perseguire perché ciascuna lingua offre una vasta scelta tra le possibili combinazioni a livello lessicogrammaticale in relazione a componenti di tipo geografico, culturale, sociale, in relazione al medium e, ancora una volta, alle esigenze pragmatiche. Opportune attività di traduzione intralinguistica, ovvero attività di riformulazione che rendano consapevoli che ci sono più modi per esprimere lo stesso contenuto ma raramente con lo stesso effetto si sono rivelate molto efficaci al fine di creare una competenza d'uso della lingua adeguata a "scegliere" in relazione alle considerazioni sueposte. Solo a livelli di competenza molto avanzati chi parla una lingua straniera può distinguere tra eufemismi, disfemismi e alternative "neutre" per le quali è stato recentemente coniato in inglese il termine *orthophemism*. La linguista australiana Kate Burridge utilizza la neoformazione, per la quale qui si propone l'equivalente in lingua italiana "ortofemismo", per denotare un elemento linguistico "neutro" rispetto ad un eufemismo e a un disfemismo⁴⁸. Burridge elabora quindi una scala di *x-phemisms*, per valutare tre possibili alternative lessicali anche in base al registro. La tabella sui *contrasting x-phemisms* di seguito riportata offre un'idea molto precisa del livello di competenza semantica necessario a effettuare le scelte linguistiche appropriate tra sinonimi e quasi sinonimi in rapporto al contesto d'uso⁴⁹:

TABELLA 2

| Orthphemism | Euphemism | Dysphemism |
|-------------------|----------------------|----------------------------|
| <i>faeces</i> | <i>Poo</i> | <i>shit</i> |
| <i>toilet</i> | <i>Loo</i> | <i>shithouse</i> |
| <i>menstruate</i> | <i>have a period</i> | <i>bleed</i> |
| <i>my vagina</i> | <i>my bits</i> | <i>my cunt</i> |
| <i>Jesus</i> | <i>Lord</i> | <i>Christ!</i> [blasphemy] |

L'attenzione degli studiosi nei confronti del linguaggio tabù è giustificata dal fatto che esso è senza dubbio rivelatore di peculiarità culturali. Un recente studio sulle tipologie degli insulti coordinato dal professor van Ou-

denhoven del Dipartimento di Psicologia, dell'Università olandese di Groningen, e condotto su undici culture diverse, parte dal presupposto che «spontaneous verbal aggression is to a certain extent reminiscent of the values of a certain culture»⁵⁰. Ai quasi 3.000 intervistati è stato chiesto di scrivere quale insulto-imprecazione avrebbero utilizzato come reazione ad una determinata situazione. È stato anche chiesto loro di dare una valutazione circa la gravità di questi vocaboli. Lo studio sulle 12.000 espressioni raccolte ha dato modo di ricavarne la frequenza d'uso: tra le più utilizzate sul campione totale risultano quelle legate alla sfera sessuale e a scarse capacità intellettive. Ma ancor più significativa è l'individuazione di differenze tra le undici diverse culture. Per esempio, paesi mediterranei quali Italia e Francia, Grecia, Spagna, condividono il ricorso ad insulti riguardanti la mancanza di educazione, laddove in Germania il riferimento è alla zona anale, a escrementi e ad animali. L'unico paese dove gli insulti riguardano il diavolo e l'inferno è la Norvegia⁵¹. Lo studio riguarda espressioni che certo non possono essere oggetto di didattizzazione ma, pur senza arrivare agli estremi di imprecazioni e insulti, le conclusioni raggiunte possono certamente essere estese ad altri usi della lingua rivelatori di stati d'animo e/o di appartenenza a una *discourse community*.

Queste constatazioni spingono ancor più a considerare utile una trattazione di determinati item, magari attraverso attività di riformulazione intra- e inter-linguistica. La traduzione comporta senza dubbio una mediazione interculturale oltre che interlinguistica: si tratta di un processo comunicativo che implica complesse interrelazioni sociali e culturali⁵². L'utilizzo di un elemento lessicale "tabù" da parte di un parlante non di lingua madre è altamente rivelatore del grado di competenza interculturale. È infatti rarissimo il riscontro di una totale corrispondenza semantica, ma ancor più pragmatica tra due lessemi a cavallo di due lingue diverse. Gli equivalenti italiani ai tre esempi della Burridge, *faeces*, *poo* e *shit*, sono facilmente individuabili e non presentano differenze di contesto d'uso⁵³. Ciò che rientra nella definizione di *bad language* è uno dei casi maggiormente rivelatori di quanto la traduzione letterale non sortisca gli effetti voluti. Nella classe di lingua straniera questi item linguistici possono essere introdotti, al pari di proverbi, modi di dire e frasi fatte, per insegnare all'apprendente quanto sia complesso eppure possibile il meccanismo traduttivo.

La filmografia recente è piena di esempi che si prestano a introdurre queste attività, per esempio comparando il testo in lingua originale, il doppiaggio e la sottotitolazione in lingua italiana. Servirsi delle due dimensioni – lingua 1/lingua 2, scritto/parlato, è tecnica idonea a esplicitare analogie e differenze anche all'interno della propria lingua madre. Per esempio, l'incipit del film *Quattro matrimoni e un funerale*, presenta il protagonista, Hugh Grant, che esclama: «Fuck, fuck, fuck!». La versione

italiana si presenta con la traduzione: «Cazzo, cazzo, cazzo!» nel doppiaggio e con la traduzione «Cavoli, cavoli, cavoli!» nella sottotitolazione. Giocare sui registri è utile a trasmettere allo studente la consapevolezza della variabilità in relazione al contesto d'uso ma anche, come già in questa sede affermato, in relazione al medium⁵⁴.

Un'attività stimolante da sottoporre ai propri studenti è la consultazione di dizionari di slang che pure contengono *swear words* e *euphemisms* alla ricerca del significato e di possibili equivalenti traduttivi in lingua madre. L'apprendente si misura così da solo con il "peso" delle parole dovendo poi a sua volta riferire il risultato della sua ricerca all'insegnante⁵⁵.

4

La ricerca

Lo scopo della ricerca è costituito dal perseguimento di due obiettivi, il primo di medio, il secondo di lungo periodo e strettamente dipendente dai dati rilevati. In primo luogo, la verifica dell'effettiva presenza di determinati item nei contesti succitati. In caso di un'evidente assenza, una riconsiderazione dello scollamento tra comunicazione reale e ricreazione di determinati contesti comunicativi nella classe di lingue andrebbe senza dubbio fatta.

Nel caso, invece, di dati positivi, ad un'analisi delle modalità di presentazione e di trattamento di questi dati, seguirà un successivo sviluppo di lungo periodo che si pone l'obiettivo finale di elaborare principi teorici, esempi pratici di contesti comunicativi e collocazioni ricorrenti, nonché possibili attività in grado di colmare il gap nel vocabolario di un apprendente che si trovi ad utilizzare la lingua in contesti reali in modo tale da evitare pericolosi fraintendimenti.

La ricerca prende le mosse dall'elaborazione di un questionario indirizzato agli insegnanti di lingua straniera delle scuole italiane⁵⁶. Tale questionario è volutamente informale e si limita alle poche domande ritenute sufficienti a raccogliere i dati per noi significativi in questa prima fase⁵⁷.

I risultati raccolti a tutt'oggi sono ancora esigui: al momento, sono stati restituiti compilati solo ventuno questionari. I dati sono certo insufficienti a dare un quadro attendibile del fenomeno. Si possono però in questa fase elaborare alcuni spunti di riflessione, suscettibili di riscontro a fronte dei dati futuri. Certo l'esigua risposta alla nostra indagine rivela una scarsa sensibilità all'argomento, soprattutto in considerazione di quanto il fenomeno riscuota l'attenzione di sociolinguisti e glottodidatti, ma anche dagli stessi insegnanti, all'estero. Di contro, si può ipotizzare che il numero di coloro che non hanno risposto al questionario è composto in larga misura da chi non si è mai imbattuto nei casi oggetto d'indagine. Ma se così fosse, in considerazione dell'alta frequenza riscontrata nella lingua ordinaria, evidentemente i

materiali utilizzati in classe per quanto autentici subiscono comunque un processo di selezione tale da evitare di imbattersi in casi come quelli fin qui descritti. E gli apprendenti che incontrano tali item fuori dal contesto scolastico in canzoni, film, chat ecc. vengono forse inibiti dal contesto scolastico e non hanno quindi un comportamento spontaneo nei confronti della comunicazione in lingua straniera.

Eppure tutti gli insegnanti che hanno risposto indicano che è loro capitato di incontrare simili casi nella pratica didattica. Le classi di riferimento sono in tutti i casi di scuola secondaria, solo in un caso di scuola primaria. Le loro reazioni non sono di imbarazzo, piuttosto di meraviglia, perché in tutti i casi tranne due l'item è stato proposto da un alunno e l'episodio viene gestito con "naturalzza". Nessuno degli insegnanti risponde di ritenere che il trattare parole tabù in classe possa minare la propria autorevolezza e le soluzioni adottate sono in tutti i casi quelle di utilizzare l'episodio per "spiegare" che sono espressioni di uso comune in alcuni contesti ma che è preferibile evitare in altri. È singolare che l'unico caso in cui l'insegnante va al di là della spiegazione è quello relativo alla scuola primaria. Solo in quel caso l'insegnante risponde alludendo ad un «momento rilassante di discussione collettiva per condurre i bambini a considerare tali espressioni come normali», superando così la modalità tradizionale della "spiegazione".

A conclusione di questa panoramica sull'universo del "proibito" nella comunicazione in lingua inglese in contesto di lingua madre e di lingua straniera è quanto mai opportuno lasciare da parte dotte considerazioni per dare spazio al buon senso comune. Le prime sono indispensabili ad interpretare e a spiegare il cambiamento linguistico, ma il dato dal quale partire è l'atteggiamento dei parlanti. Queste parole ci sembra possano ben esprimere ciò che prova il parlante medio:

One of the things which becomes clear is that usage varies widely from country to country, and within countries. In one place a word may be a term of affection, in another a clear and direct term of abuse. And these words provide a potted social history of the speakers of the English language. However, used appropriately and with panache, many people feel that these words actually add depth, colour and a sense of regional variation to the English language⁸.

Note

1. Il lavoro è frutto della riflessione comune delle due autrici. La stesura dei PARR. 1 e 2 è di Mikaela Cordisco, quella dei PARR. 3 e 4 di Bruna Di Sabato. I riferimenti bibliografici sono in molti casi comuni alle due parti. Pertanto, nel caso di ripetizioni, nella seconda parte si è scelto di inserire solo i rimandi a note già apparse. Tutti i siti web consultati e citati risultano attivi al 10 aprile 2008.

2. S. Freud, *Totem e tabù*, Mondadori, Milano 1989, p. 39.
3. Cfr. J. Frazer, *The Golden Bough (Part II Taboo and the Perils of the Soul)*, Macmillan, London 1938. L'antropologo mette in relazione i tabù e le persone attraverso lo studio degli uomini primitivi e la loro incapacità di differenziare le parole dagli oggetti.
4. In inglese *taboo language* è un termine ombrello atto a denotare il linguaggio proibito, ma anche osceno e volgare, che racchiude iponimi quali *cursing* ("imprecare, bestemmiare contro qualcuno") e *swearing* ("dire parolacce, bestemmiare"), mentre *taboo words* è l'iperonimo che comprende *swear words* ("parolacce"), *curse words* ("bestemmie"), *expletives* ("imprecazioni"). Date le differenti culture di riferimento, non vi è perfetta corrispondenza tra la forza semantica e pragmatica di tali termini in contesti anglofoni e i relativi traduttori italiani, pertanto si farà in questa sede spesso ricorso ai termini inglesi.
5. Cfr. N. Galli de' Paratesi, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Mondadori, Milano 1969, p. 11.
6. Per un'ampia trattazione sul linguaggio volgare e proibito si rimanda a: K. Allan, K. Burridge, *Forbidden Words*, Cambridge University Press, Cambridge 2007; L. Anderson, P. Trudgill, *Bad Language*, Blackwell, Oxford 1990; E. L. Battistella, *Bad Language. Are some Words better than Others?*, Oxford University Press, New York 1995; G. Hughes, *Swearing*, Basil Blackwell, Oxford 1991; G. Hughes, *Swearing: A Social History of Foul Languages, Oaths and Profanity in English*, Penguin Books, London 1998; G. Hughes, *An Encyclopaedia of Swearing*, Sharpe, Armonk (NY) 2006; J. Margolis, *Expletive Deleted*, 2006, <http://www.guardian.co.uk/britain/article/0,2763,844170,00.html>; A. McEnery, *Swearing in English*, Routledge, Abingdon 2005; R. S. Wachal, *Taboo or not Taboo: That is the Question*, in "American Speech", 77, 2, 2002, pp. 195-201.
7. G. Azzaro, *Four-Letter Films*, Aracne, Roma 2005, p. 1.
8. Galli de' Paratesi, *Le brutte parole*, cit., p. 91.
9. Cfr. Freud, *Totem e tabù*, cit.
10. N. 27966 del 17 luglio 2007.
11. R. Burchfield, *An Outline History of Euphemisms in English*, in D. J. Enright (ed.), *Fair of Speech the Uses of Euphemism*, Oxford University Press, Oxford 1985, p. 14.
12. Citato in J. McMaster, *Love: Surface and Subsurface*, in H. Bloom (ed.), *Modern Critical Interpretations: Emma*, Chelsea House Publishers, New York 1987, p. 52.
13. Per un'ampia trattazione sull'argomento si rimanda a G. Fowler, *F Word Etymology &c.*, in "Humanist Archives", 5, 1991, http://www3.iath.virginia.edu/lists_archive/Humanist/v05/0569.html; D. Harper (ed.), *Online Etymology Dictionary*, 2001, <http://www.etymonline.com/index.php?term=fuck>; J. Sheidlower (ed.), *The F-Word: The Complete History of The Word in all its Robust and Various Uses*, Faber and Faber, London 1999; *The Origins and Common Usage of British Swear Words*, 2002, <http://www.bbc.co.uk/dna/h2g2/A753527>; R. Wajnryb, *Expletive Deleted: A Good Look at Bad Language*, Free Press, New York 2005; nonché a quanto già trattato dalle autrici in *One Word for Different Wor(l)ds. Evolution of a Taboo Word: "Fuck" in on-line British Newspapers*, in O. Palusci (ed.), *English but not Quite the Same. Locating Linguistic Diversity*, Uni Service, Trento in corso di stampa.
14. Nel primo dizionario italiano-inglese di John Florio *World of Words*, disponibile al sito <http://www.pbm.com/~lindahl/florio1598/>.
15. In G. Hughes, *History of English Words*, Basil Blackwell, Oxford 2000, p. 44.
16. Sheidlower, *The F-Word*, cit., p. xxv.
17. Lessicografo, autore di testi, traduttore di Bibbie, riformatore di testi, scrittore ed editore statunitense. Autore di *An American Dictionary of the English Language*, pubblicato nel 1828.
18. C. M. Fairman, *Fuck*, in "Bepress Legal Series", Working Paper 1087, 2006, <http://law.bepress.com/expresso/eps/1087>.
19. Docente di inglese alla Columbia University di New York.
20. A. W. Read, *An Obscenity Symbol*, in "American Speech", 9, 4, 1934, pp. 264-78.

21. L. Stone, *On the Principal Obscene Word of the English Language*, in “International Journal of Psycho-Analysis”, XXXV, 1954, pp. 30-56.
22. Sull’eufemismo si rimanda, oltre al già citato lavoro di Galli de’ Paratesi, a K. Allan, K. Burrige, *Euphemism and Dysphemism: Language Used as Shield and Weapon*, Oxford University Press, New York 1991; Enright, *Fair of Speech: the Uses of Euphemism*, cit; K. Linfoot-Ham, *The Linguistics of Euphemism: A Diachronic Study of Euphemism Formation*, in “Journal of Language and Linguistics”, 4, 2, University of Florida, 2005; R. A. Spears, *Slang and Euphemism*, Signet, New York 2001.
23. Il termine usato in italiano è “parole macedonia”, cfr. A. M. Thornton, *Parole macedonia*, in M. Grossmann, F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 567-71.
24. Come fa notare Fairman, «the “f-word” surely is our most common *fuck* euphemism. Presumably, it allows the speaker to both communicate the precise word intended, while at the same time conforming to the cultural taboo. [...] Everyone versed in the English language immediately knows that the f-word is *fuck*. In fact, if the meaning were not universal the euphemism wouldn’t work. So the only rationale for using the f-word instead of *fuck* is that those who are well-mannered simply don’t say words in public that they wouldn’t say in front of their parents or grandparents. This, of course, is merely another way of describing how taboo is passed from one generation to the next» (Fairman, *Fuck*, cit., pp. 26-7).
25. Un gioco di parole che richiama “A-Bomb” e “H-Bomb”.
26. Cfr. M. Adams, *Infixing and Interposing in English: A New Direction*, in “American Speech”, 76, 3, 2001, pp. 327-31; M. Adams, *Meaningful Infixing: A Nonexpletive Form*, in “American Speech”, 79, 1, 2004, pp. 110-2; J. McCarthy, *Prosodic Structure and Expletive Infixation*, in “Language”, 58, 3, 1982, pp. 574-90.
27. La classificazione, che non intende essere esaustiva ma solo esemplificativa di una tendenza in atto, è frutto di uno studio su un corpus di articoli giornalistici (in Cordisco, Di Sabato, *One Word for Different Wor(l)ds*, cit.) e della personale esperienza delle autrici con parlanti di madrelingua inglese.
28. Allan, Burrige, *Forbidden Words*, cit., p. 2.
29. Fairman, *Fuck*, cit., p. 78.
30. Ciò che è stato notato di recente è che sta cominciando ad essere quasi totalmente accettato nella lingua parlata, in conversazioni quotidiane. In una recente indagine è risultato che «is a more commonly used word than “mom”, “baseball”, “hot dogs”, “apple pie”, and “Chevrolet”» (E. Vanatta, *The F-Motion*, 2004, <http://scofacts.org/The-F-Motion.pdf>).
31. Cfr. S. Gramley, K. M. Pätzold, *A Survey of Modern English*, 2ª ed., Routledge, London 2004, p. 11.
32. Cordisco, Di Sabato, *One Word for Different Wor(l)ds*, cit.
33. Ci si riferisce qui al concetto di standard come quella varietà linguistica che comprende una serie di caratteristiche comuni a quasi tutte le varietà di una data lingua. L’aggettivo “presunto” è giustificato dal fatto che, come sottolinea Telmon, lo standard si definisce per la sua «non marcatezza», il che può anche portare alla conclusione che esistono lingue che mancano di una varietà standard, «essendo tutte le loro varietà connotate socialmente o regionalmente o diacronicamente o diamesicamente» (T. Telmon, voce “Standard”, in G. L. Beccaria, a cura di, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica*, Einaudi, Torino 1966, p. 692).
34. Cfr. nota 4.
35. Battistella, *Bad Language*, cit., p. 77.
36. Cfr. ancora Cordisco, Di Sabato, *One Word for Different Wor(l)ds*, cit.
37. Il discorso è qui limitato alla sola comunicazione in lingua straniera poiché gli stessi item lessicali meritano una considerazione diversa in un contesto di lingua prima e seconda. Quanto l’esigenza di informare circa l’aspetto denotativo e connotativo di alcuni item lessicali quali interiezioni, eufemismi, espressioni volgari, parolacce ecc. sia avvertita in un contesto di inglese lingua madre o seconda è dimostrato dal numero di dizionari di

slang, eufemismi e *bad language* pubblicati negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Valgono per tutti tre titoli pubblicati nel corso del solo anno 2007: J. Ayto, *Wobbly Bits And Other Euphemisms*, A&C Black, London 2007 (2nd rev. ed.); R. W. Holder, *How Not To Say What You Mean: A Dictionary of Euphemisms*, Oxford University Press, New York 2007 (2002); J. Tate, *The Contemporary Dictionary of Sexual Euphemisms*, St Martin's Press, New York 2007. Un resoconto più completo di tali pubblicazioni è in Cordisco, Di Sabato, *One Word for Different Wor(l)ds*, cit. Quanto la disinvoltura di utilizzo di alcuni item che possono offendere il pubblico preoccupi in un contesto di lingua madre traspare dalle ricerche e relative indagini statistiche condotte congiuntamente dalla *British Broadcasting Corporation* (BBC), dalla *Broadcasting Standard Commission* e dall'*Advertising Standards Authority* (ASA) nel 2000 e raccolte nel documento *Delete Expletives?*, consultabile all'indirizzo http://www.asa.org.uk/NR/rdonlyres/1EAEACA7-8322-4C86-AAC2-4261551F57FE/0/ASA_Delete_Expletives_Dec_2000.pdf. Il confronto tra questi dati e un'analoga ricerca del 1991 commissionata dal *British Broadcasting Standards Council* (A. M. Hargrave (ed.), *A Matter of Manners? The Limits of Broadcasting Language*, John Libbey, London 1991) è indicativa del cambiamento di atteggiamento del parlante, divenuto in circa un decennio più tollerante nei confronti dell'utilizzo di *bad words* da parte dei media e nella comunicazione informale. Cfr. anche Hughes, *A History of English Words*, cit. e, per un approfondimento relativamente al contesto statunitense, Battistella, *Bad Language*, cit.

38. Nei testi già citati sull'argomento l'area lessicale di riferimento è stata variamente denominata e, come già spiegato nella nota n. 4, ci si atterrà alla terminologia in inglese data la parziale corrispondenza tra questa e i possibili equivalenti in italiano. Nel riferirsi all'opportunità di trattare tali item nella classe di lingue si preferisce adottare l'etichetta di *bad language*. Infatti, sebbene nella letteratura sull'argomento quest'etichetta sia spesso utilizzata come iperonimo per *coarse language*, *taboo speech*, *vulgar language*, *swearing*, e gli item lessicali che ne sono esempio vengano a loro volta etichettati come *swear words*, *expletives*, *epithets*, *slurs*, *curses*, *obscenities*, la locuzione ha connotazione meno forte di *taboo language*. La classificazione di Battistella in *Bad Language*, cit., è utile a circoscrivere il campo d'indagine a fini glottodidattici. Gli esempi di usi linguistici definibili come *bad language* possono a loro volta essere distinti in *epithets*, *profanity*, *vulgarity* e *obscenity*: gli epiteti sono legati alla razza, alla differenza di genere, all'aspetto, a disabilità, per esempio "bitch" o "nigger". Ciò che è profano ha a che fare con la sfera religiosa, per esempio imprecazioni come "hell!". Le volgarità e le oscenità si distinguono solo per forza semantica, e si tratta di vocaboli che si rifanno a caratteristiche sessuali o a funzioni corporali, per esempio "fuck" o "cunt". Il discorso da ora in poi si limiterà a prendere in esame quest'ultima categoria e per lo più "fuck" come item esemplificatore, non intendendo in alcun modo alludere a ciò che potrebbe rientrare tra i cosiddetti *terms of abuse* (epiteti razziali, legati alla sfera religiosa o alle disabilità, al sesso e alle etnie ecc.), vocaboli che dovrebbero restare fuori da ogni contesto comunicativo, a maggior ragione da un contesto di apprendimento.

39. M. Bloor, T. Bloor, *Languages for Specific Purposes: Practice and Theory*, Trinity College, Dublin 1986.

40. S. Pitt Corder, *Introducing Applied Linguistics*, Penguin Books, London 1993.

41. Cfr. S. Johnson, *English as a Second F*cking Language*, ESFL University Press, Pacific Grove 1995; E. Claire, *Dangerous English 2000: An Indispensable Guide for Language Learners and Others*, Delta Publishing Company, Los Alamitos 1998.

42. Qui di seguito l'indirizzo di due dei forum consultati in rete, entrambi parte di siti dedicati all'insegnamento dell'inglese, molto popolari tra gli insegnanti, "englishclub.com" e "teaching English": <http://www.englishclub.com/esl-forums/viewtopic.php?t=38113&start=0&postdays=0&postorder=asc&highlight>; http://www.teaching-english.org.uk/talk/vote/vote19_swear.shtml.

43. Si riporta, dal sito del British Council e della BBC Teachingenglish.org.uk, la statistica elaborata su un campione di 449 risposte alla domanda "Do you teach bad language?": "Never!" 25%; "Mild expressions only" 31%; "Some strong expressions" 16%; "I teach anything and everything" 28%. Il post è stato chiuso il 18 febbraio 2008.

44. Sheidlower, *The F-Word*, cit., p. xi. A proposito di epiteti razziali considerati tabù, cfr. anche Battistella, *Bad Language*, cit., pp. 78-84.

45. In G. Porcelli, *Comunicare in lingua straniera. Il lessico*, UTET Libreria, Torino 2004, vi sono numerosi spunti per l'elaborazione di attività indirizzate a favorire l'acquisizione linguistica secondo l'approccio lessicale. Cfr. anche M. Cardona, *Apprendere il lessico di una lingua straniera. Aspetti linguistici, psicolinguistici e glottodidattici*, Adriatica Editrice, Bari 2004.

46. I. S. P. Nation, voce "Vocabulary" in M. Byram (ed.), *Routledge Encyclopaedia of Language Teaching and Learning*, Routledge, London-New York 2004.

47. S. Monti, *The Trendy World of Slang and Colloquialisms: Main Features and Translation Strategies in About a boy*, in "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata", XXXIX, 1-2, pp. 241-57.

48. Allan, Burridge, *Forbidden Words*, cit., pp. 31-40.

49. Ivi, p. 32.

50. J. P. van Oudenhoven et al., *Terms of Abuse as Expression and Reinforcement of Cultures*, in "International Journal of Intercultural Relations", 32, 2, March 2008, pp. 174-85.

51. I risultati dello studio sono stati anche pubblicati sul quotidiano italiano "la Repubblica": A. Oppes, *Sesso, famiglia e zoologia. Paese che vai insulto che trovi*, 9 aprile 2008.

52. T. Hermans, *Crosscultural Transgressions*, St. Jerome Publishing, Manchester 2002.

53. Qui traspare una forte differenza interculturale. A fronte della enorme quantità di pubblicazioni su questo argomento in lingua inglese, pare che la grossa difficoltà a mettere per iscritto determinati elementi lessicali tanto più in una pubblicazione scientifica non sia solo di chi scrive ma condivisa dalla comunità scientifica italiana che non è ancora pronta ad esprimersi con tanta disinvoltura su certi usi linguistici. Compito del lettore, quindi, è l'individuazione degli equivalenti.

54. Per i molti usi dell'inglese "fuck" le corrispondenze in italiano sono certamente diverse pur se ugualmente "forti" dal punto di vista connotativo. Sarebbe interessante approfondire l'uso di vocaboli dalla analoga valenza semantica di uso frequente nella lingua italiana da parte di stranieri, in particolare in un contesto di itl2.

55. Per l'attività è sufficiente la consultazione di attendibili dizionari on line quali *A Dictionary of Slang*, <http://www.peevish.co.uk/slang/bibliography.htm>; *The Online Slang Dictionary*, <http://onlineslangdictionary.com/>; *The Dictionary of Informal, Slang, and Idiomatic Phrases in Spoken English*, <http://www.geocities.com/informalenglish/dictindex.html>.

56. Grazie al prezioso aiuto dell'ANILS (Associazione nazionale insegnanti di lingue straniere) e del suo presidente Gianfranco Porcelli, l'indagine ha potuto avere una vasta diffusione. Il questionario, redatto dalle autrici, è pubblicato all'interno di un articolo: B. Di Sabato, *Fuck & co: le (ex) parole tabù nella classe di lingua inglese*, in "Scuole e Lingue Moderne", 8-9, 2007, pp. 38-9. Inoltre, è stato anche distribuito nel corso del convegno nazionale dell'ANILS, "Nuovo umanesimo e pluralità delle culture", che si è tenuto a Napoli dal 3 al 5 aprile 2008.

57. Le domande poste sono dieci, seguite dalla richiesta di un commento. Le prime sono volte ad individuare le caratteristiche della classe di riferimento (ordine, grado, numero degli alunni, nazionalità), si chiede poi all'insegnante se è mai capitato di incontrare nella pratica didattica una parola o espressione tabù o comunque volgare e se sì in quale contesto (libro di testo, pronunciato da un alunno, oppure in materiali autentici tra i quali libri, articoli, film canzoni, siti web ecc.). Alcune domande circa la reazione personale e degli apprendenti completano il questionario.

58. La citazione è tratta dal sito della BBC e in particolare dalle pagine di *h2g2*, un progetto enciclopedico che raccoglie pagine scritte da utenti di tutto il mondo: *The Origins and Common Usage of British Swear-Words*, <http://www.bbc.co.uk/dna/h2g2/A753527>, creato il 20 maggio 2002.